

Antonio Tagliatela – Università di Napoli
“Parthenope”

Le interferenze dell’inglese nella lingua italiana tra *protezionismo e descrittivismo* linguistico: il caso del lessico della crisi

a.tagliatela_b2b@libero.it

I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo
(Ludwig Wittgenstein, *Trattato logico-filosofico*, 5.6)

1. “NON PARLO INGLESE. *NON PROBLEM!”

Secondo la definizione riportata dal *Vocabolario Treccani* (2010), il termine interferenza si usa in linguistica “per riferirsi all’influenza che, in singoli casi e come fenomeno individuale, una lingua può esercitare su un’altra lingua in contatto, specialmente in soggetti bilingui, portando a modificazioni fonetiche, morfologiche, sintattiche o lessicali”. Quindi, per esempio, ad un italiano potrà accadere di dire *art *nouvelle* per *art nouveau*, dando al francese *art* il genere femminile dell’italiano *arte*; o di dire, per un erroneo calco, *ma *machine* per *ma voiture*. Nel caso di italiano e inglese, un simile contatto si è fatto sempre più stretto dal dopoguerra ad oggi. Luca Serianni nella prefazione al *Dizionario degli anglicismi nell’italiano postunitario* (1987) di Gaetano Rando spiega perché l’inglese non rappresenti una minaccia per l’italiano. Innanzitutto, la lingua italiana tende ad adattare foneticamente gli anglicismi: a livello

morfologico non viene usata la “-s” del plurale e il termine resta invariabile: il *film-i film*, la *slide-le slide*, lo *slogan-gli slogan*; nei composti si mantiene, generalmente, l’ordine tradizionale determinato + determinante; la penetrazione degli anglicismi è alta nei linguaggi tecnico-scientifici e bassa nel linguaggio quotidiano. Perciò, secondo lo studioso, almeno in apparenza, l’italiano non sarebbe minacciato dall’inglese. Tuttavia, è sempre opportuno, a nostro avviso, non ignorare quanto costantemente accade all’interno della comunità linguistica italiana. Infatti, uno dei primi passi in tale direzione è stato mosso dall’Accademia della Crusca, presso cui nel 2001 fu costituito il Centro di Consulenza sulla Lingua Italiana Contemporanea (CLIC). Il Centro conduceva ricerche e riflessioni sulle tendenze evolutive dell’italiano contemporaneo osservate non solo nel lessico ma altrettanto nella sintassi, nella morfologia, nella pronuncia e nell’ortografia². Facendo seguito a questa ricerca, gli anglicismi sono stati suddivisi, a seconda della loro interferenza sull’italiano, in varie ben note tipologie (prestiti adattati o integrati e prestiti non adattati, prestiti di necessità e di lusso, calchi semantici e calchi concetto, sigle e acronimi, falsi amici, pseudoanglicismi e pseudoprestiti, ecc.)³. Come sostiene Cappelli (2005: 53), “la non trascurabile riflessione che ne scaturisce è che in assenza di una politica linguistica consapevole, in tempi non lunghissimi l’italiano potrebbe trasformarsi”, come spesso già accade, “in un inglese pronunciato all’italiana e con venature italiane nel lessico e nella morfologia. Per quanto possa apparire improbabile, il fenomeno, in sé, sarebbe naturale: le lingue romanze moderne, come il francese, lo spagnolo, il rumeno, e in fondo lo stesso italiano, si sono formate proprio in questo modo, sviluppando tratti locali sul comune fondo latino”, sebbene ci siano voluti molti secoli e grandi fratture storico-culturali. “Attualmente, però, la situazione è assai diversa, poiché quello che più preoccupa è la rapidità di questo processo, i cui effetti sembrano essere avvertibili anche a distanza di una sola generazione” (*ibid.*). Tipiche sono le forme di relativamente nuovo conio come *faxare* (verbo tr.), derivato di *fax* (abbreviazione d’uso molto comune di *telefax*), con il significato di “trasmettere mediante un apparecchio telefax”, o *accatiemmellista*, caso sorprendente di sostantivo formato sulla base dell’acronimo HTML (Hyper-Text Mark-up Language) con l’aggiunta del suffisso “-ista”, ad indicare l’esperto nella predisposizione di documenti destinati a internet, o ancora *startare* in luogo di “avviare”, per esempio, un *PC* o un qualsiasi dispositivo elettronico, e potrei proseguire.

Ciò riporta alla storica contrapposizione linguistica tra “protezionisti” (o “prescrittivisti”) e “descrittivisti” (o “linguisti strutturali”), che trovano rispettivamente in Arrigo Castellani e Tullio De Mauro i loro rappresen-

² Fonte principale dei dati: Accademia della Crusca, CLIC (v. sitografia).

³ Per una valida classificazione si veda Cappelli 2005: 52-9.

ti più significativi. Dunque, sarebbe più giusto adeguarsi alle interferenze linguistiche oppure combatterle? I protezionisti credono che nella lingua esistano delle regole da rispettare e che queste regole abbiano una validità intrinseca: un errore resta un errore anche se diffuso, una forma corretta resta corretta anche se in disuso. I descrittivisti, al contrario, sostengono che nella lingua non vi siano regole o norme ma soltanto comportamenti che non sono né corretti né scorretti, ma solo più o meno diffusi: l'errore di oggi è la regola di domani (Wallace 2006: 90). Sulla base di queste osservazioni non mi sento di condividere a pieno l'opinione di quanti sostengono una certa passività dell'italiano nei confronti della lingua egemone. Potremmo parlare piuttosto di una sorta di 'eclettismo', che tuttavia necessita sempre di rimedi correttivi. Per questo ritengo che protezionismo e descrittivismo siano correnti complementari l'uno all'altro e non realmente contrapposti. L'inglese penetra nel vocabolario italiano e in molti casi l'italiano ne personalizza morfologia e fonetica. Tuttavia, è d'obbligo notare, come osserva Adamo (1996), che "ignorare le conseguenze che alcune forme di disordine linguistico possono comportare equivale soltanto ad aggravare una naturale progressione del fenomeno"⁴. Ed è interessante rilevare come le neoformazioni di derivazione anglosassone interessino i settori specialistici più di quanto siamo abituati a credere. Secondo le più attendibili stime attuali, "ogni anno nascono nell'italiano circa 1.000 nuove parole; i prestiti stranieri coprono tra il 15% e il 25% del totale, mentre tanti neologismi italiani sono occasionalismi destinati a morire rapidamente e pochi appartengono alle terminologie specialistiche, che sono al contrario la più ricca riserva di novità nel lessico inglese. È inevitabile dunque che, non disponendo di soluzioni alternative, lo specialista sia spinto a preferire l'anglicismo" (Gualdo 2011).

2. CASTELLANI E DE MAURO A CONFRONTO: IL CASO

La *vendistica* dell'editore Laterza va sempre più migliorando e parecchi tra noi autori sperano che i loro libri diventino dei *vendissimi*. Così potremo finalmente dedicarci ai nostri *ubini*. Io, per me, non avendo più problemi di *guardabimbi*, vorrei procacciarmi un *velopattino* e darmi arie di *nocchiero* trascorrendo così, *fubbia* permettendo, ogni *intrèdima*. (Castellani-De Mauro, 1992)

Con questo intervento pubblicato in *Asterischi Laterza* (1992), De Mauro rispondeva alle preoccupazioni di Castellani in riferimento alla presenza de-

⁴ Asserito da Giovanni Adamo in occasione del suo intervento: "La terminologia tecnico-scientifica in lingua italiana. Alcune osservazioni sulla terminologia dell'informatica" all'arriunione di coordinamento della Rete Panlatina di Terminologia (28 giugno – 02 luglio 1996, Nizza).

gli anglicismi nella lingua italiana e ne difendeva il loro utilizzo dissentendo dal collega. Castellani infatti proponeva che gli anglicismi veramente necessari venissero, quando possibile, adattati secondo le regole fonetiche dell'italiano. Quindi, per esempio, e citando integralmente, non *performance* ma *performanza*, non *sponsor* ma *sponsóre*, e non *lobby* ma *lobbia* (che non c'è pericolo di confondere col pressoché scomparso "cappello a lobbia"). Proponeva, altresì, che gli anglicismi necessari ma non adattabili venissero sostituiti con neoformazioni italiane, indicandone varie in merito: *abbuio* per *blackout*, *fubbia* (*fumo* + *nebbia*) per *smog* (*smoke* + *fog*), *guardabimbi* per *baby-sitter*, *intrèdima* (composto con *èdima* "settimana", che è dell'italiano antico e vive ancora qua e là in Toscana) per *week-end*, *vendistica* per *marketing*, *velopàttino* per *windsurf* (laddove anche un termine come *ventopàttino* potrebbe risultare un'alternativa motivata e accettabile), e perfino, con procedimento morfologico alquanto temerario, *vendissimo* per *bestseller*; e ancora, sostiene che potrebbero essere utilizzate parole uscite dall'uso, come *ubìno* (tipo di cavallo) per *hobby*, o d'uso ormai raro, come *nocchiero* per il sempre più in voga *skipper*. Risulta difficile comunque poter affermare che "ubino" o "nocchiero" siano trasparenti ai fini di una rapida comprensione – senza menzionare il fatto che l'italiano già presenti delle ottime varianti in uso come "svago" per *hobby* e "timoniere" per *skipper*. La disputa sull'utilizzo o meno degli anglicismi si fonda essenzialmente sull'aspetto connotativo di ciascun di essi rispetto al loro corrispettivo in italiano, ma si tratta di una regola di comportamento linguistico generale. Per questo motivo la nostra posizione vuole mantenersi equidistante rispetto a quella dei protezionisti e dei descrittivisti, pur propendendo da un punto di vista politico-morale verso quella dei protezionisti. La ragione è che quando il contesto lo richieda, l'anglicismo è ben accetto, sia esso adattato o non adattato. In caso contrario, preferirei sempre il ricorso all'italiano. È chiara in Castellani la volontà di voler risvegliare un sentimento patriottico negli esperti del settore linguistico e di voler instillare negli italiani la consapevolezza che l'utilizzo di una lingua straniera come l'inglese, eventualmente non esistano corrispondenze terminologiche ben precise, conduca ad un impoverimento e al conseguente indebolimento della lingua stessa.

L'Associazione Italiana per la Terminologia (Ass.I.Term) si adopera ormai dal 1991 per la normalizzazione della terminologia, soprattutto in quei settori della tecnica e delle scienze (economia, finanza, informatica, medicina, e persino la politica) in cui l'inglese sovrabbonda, venendo nella maggior parte dei casi preferito ai corrispondenti termini italiani. Si pensi ad *antitrust*, *default*, *exit poll*, *mànagement* (spesso erroneamente pronunciato *manàgement*), *mission*, *vision*, *welfare*, i relativamente nuovi *austerity*, *fiscal compact*, *spending review*, *spread*, e gli esempi potrebbero continuare ad oltranza. L'Ass.I.Term ha dunque ben avvertito la necessità di dover sospendere le capacità e le ten-

denze neologiche della lingua italiana, in quanto non trovare e, laddove possibile, non impiegare un termine italiano in luogo di un suo corrispettivo in lingua straniera, significherebbe destinare la lingua italiana ad una progressiva perdita di identità. A nostro parere, appoggiando Castellani, tale identità si manifesta invero nel “processo di modellamento del termine straniero agli scopi dell’italiano”. Per Castellani, al libero diffondersi di anglismi e, più in generale, di forestierismi, occorrerebbe opporre un “sistema di adattamento” ben orientato, in linea con il tradizionale sistema fonetico italiano, tra l’altro immutato, salvo sparute eccezioni, da più di ottocento anni, in quanto soltanto questo rappresenterebbe per lo studioso una solida certezza nell’ambito delle neoformazioni. Secondo l’accademico, se un forestierismo dovesse effettivamente colmare un vuoto del lessico, questo potrebbe essere accolto, ma accolto integralmente soltanto se rispondente ai “limiti posti dalla fonologia tradizionale” della lingua italiana (è il caso di *mango*, *tango*, *gilè*, *parchè*); in caso contrario, occorrerebbe adattarlo in modo che rientri nei detti limiti. Così *boomerang* diventerebbe “bumerango”, *bazooka* diverrebbe “bazzuca”, *bungalow* verrebbe adattato come “bungalo”. Egli spinge sempre a ricorrere, laddove fattibile, all’equivalente termine italiano. Tuttavia, ciò che egli propone è, a nostro parere, forse meno innovativo di quel che sembra. La lingua italiana ha sempre incorporato i forestierismi adattandoli naturalmente. È il caso del nostro domesticissimo “zucchero” dall’arabo *sukkar*, o “albicocca” da *albarquq*, di “sterlina” dall’inglese *sterling*, o “pigiamia” da *pyjamas*, e la lista potrebbe facilmente allungarsi, fino a giungere ad un improbabile, ma abbastanza produttivo, *Ti lovo* sulla scorta di *I love you*.

Viene da chiedersi che cosa ne sia stato della naturalità dell’adattamento e quali forze siano state coinvolte nel processo di continuo e supino assorbimento di forestierismi nudi e crudi da parte di un popolo, quello italiano, che ha avuto una lingua comune ancor prima d’una patria. La motivazione di base è da individuare nella notevole connaturata adattabilità dei termini inglesi, che consente di varcare qualsiasi confine nella più totale immediatezza. Migliorini (1942: 609-619) individuò a suo tempo alcuni criteri per valutare se gli anglismi che entravano in italiano fossero possibilmente sostituibili, criteri quali la data d’ingresso nella lingua italiana, il radicamento nell’uso (riscontrato nei dizionari), l’accettabilità sociolinguistica (diafasica e diastratica), la facilità di pronuncia e grafia e la qualità dei possibili traduttori, criteri che tutt’oggi si possono ritenere validi. Tuttavia, come osservato anche da Hartmann (1996), spesso le parole inglesi sono assorbite dall’uso linguistico in maniera così rapida che non vi è il tempo di trovarne l’equivalente, soprattutto nel momento in cui una parola entra, o è già entrata, nell’uso collettivo. Dall’altro lato, esiste un indiscutibile gusto degli italiani nell’utilizzare termini stranieri, e non soltanto anglosassoni, quando si trovano a dover comunicare.

Si vedano, ad esempio, *blitz* e *kaputt* (dal tedesco) o *tsunami* (dal giapponese) o *baguette* (dal francese). Quel che è certo è che un anglismo adattato abbia gli stessi diritti di esser considerato italiano rispetto ad una voce proveniente dal latino volgare. A titolo di esempio, la frase “una buona bistecca” contiene tre parole italiane, nonostante due siano d’origine latina e una, *bistecca*, sia l’adattamento nostrano di *beef-steak*. Quest’ultima ha subito un’assimilazione tanto profonda da nascondere ai più la forma originaria inglese da cui deriva. In maniera piuttosto discutibile, Klajn riteneva che “la maggioranza di prestiti antichi veniva adattata appena entrava nella lingua ricevente, mentre quelli moderni non mostrano nemmeno una tendenza a modificarsi” (1972: 43).

La prima parte dell’affermazione può essere storicamente condivisibile, come appena visto per “bistecca”. Ma per quanto riguarda la seconda parte, invece, occorre tener conto di quanto siano mutate le consuetudini nello scenario internazionale. La sempre più intensa circolazione e diffusione di informazioni ha prodotto un’attenzione più consapevole e un rispetto maggiore per le ‘altre’ espressioni linguistiche, rendendo oggi più lungo e laborioso il processo di assimilazione. Sono gli anglismi per nulla adattati, a nostro avviso, a rimanere dei corpi estranei. Un loro continuo e massiccio aumento non può che condurre, come sostenuto anche da Castellani, alla creolizzazione della lingua, vale a dire, ad un processo di ibridazione e semplificazione subito da una lingua quando è usata da parlanti di lingua madre diversa.

Quando nel 1987 il lavoro di Castellani *Morbus anglicus* appariva con ironia un po’ premonitrice tra le pagine della rivista *Studi Linguistici Italiani*, denunciando “l’uso smisurato, talvolta goffo, di parole straniere nell’italiano quotidiano” (cfr. Castellani 1987), il continuo infiltrarsi di anglismi all’interno di scritto e parlato sembrava tutt’altro che un morbo da debellare, proprio come accade anche attualmente a distanza di ventiquattro anni. Egli mostrava preoccupazione per il futuro della lingua italiana, vedendola seriamente minacciata dalla lingua inglese, e proponeva una “cura” per liberare l’italiano dagli anglismi seguendo i principi del “purismo strutturale”, ammettendo cioè soltanto i forestierismi “compatibili con le strutture della nostra lingua”, e proponendo di sottoporre tutti gli altri ad un adattamento grafico o fonomorfológico, o di sostituirli con un sinonimo italiano, o con una neoformazione. E se tutt’oggi questa posizione trova da una parte il consenso di un pur debole purismo e neopurismo romano, non è mai però riuscita ad avere reale attuazione nelle università, anche a causa di una Crusca frustrata da quasi un secolo di angustie economiche. Principalmente, perché in Italia non si ha coscienza (o non si ha sufficientemente coscienza) della necessità di preservare le caratteristiche essenziali della lingua, ossia, prima di tutto, le sue strutture fonetiche. Ma, a nostro avviso, esiste anche altro. La lingua è di norma specchio della politica di un Paese, così in Francia la discutibile legge Toubon del 1994

proibì qualsiasi forma di utilizzo dell'inglese nelle pubblicazioni governative, nelle pubblicità, nei luoghi di lavoro, nei contratti e nelle contrattazioni commerciali, nelle scuole finanziate dallo stato e in altre situazioni, e obbligò gli esperti ad escogitare alternative lessicali valide come equivalenti, e da qui la sostituzione di *software* con *logiciel*, *computer* con *ordinateur*, *email* con *courriel*, *homepage* con *page d'accueil*, e via discorrendo. Risaliva invece a dicembre 2010 la decisione di Pechino di bandire da giornali, riviste, libri e siti web della Repubblica Popolare le parole straniere, principalmente inglesi, per conservare la purezza della lingua nazionale, scritta e parlata. A diramare la notizia era l'Amministrazione Generale della Stampa cinese, precisando che l'uso eccessivo di anglicismi o di altre espressioni "non cinesi" avrebbe potuto "distruggere uno sviluppo linguistico e culturale sano e armonioso, oltre ad esercitare un influsso negativo sulla società" (Astarita 2011).

L'Italia, dal canto suo, con i suoi sporadici tentativi di attuare una seria e attendibile politica linguistica (cfr. Savoia 2004), dal dopoguerra ad oggi si è sempre mostrata filo-anglosassone, e questo ha influenzato profondamente l'italiano, in modo particolare se si considera che un campo come la politica, il quale dovrebbe garantire il mantenimento se non lo sviluppo della trama linguistica del Paese, per primo utilizza termini di importazione anglosassone, che presentano spesso il relativo corrispondente in italiano (si pensi ad *appeasement*, *bipartisan*, *devolution*, *election day*, *exit poll*, e via discorrendo). In questa discussione, De Mauro non desidera collocarsi in una posizione da "non-purista", né tantomeno l'inverso, ma vuole esprimere, trovandoci d'accordo, un'importante riflessione in proposito e riprende ciò che spiegava Saussure nel suo *Corso di linguistica generale*: "una lingua non è solo un repertorio di parole, forme, regole, come può essere una segnaletica o un linguaggio algebrico. È anche (nel senso più forte: include nella sua grammatica) una 'massa parlante' ed è il tempo storico in cui si colloca. Credere di poter intervenire su un punto particolare con pretese di successo non è nemmeno arrogante; è inutile". Tale posizione si riflette in modo incisivo nel suo *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana* (2003 [2001]), tant'è che la prospettiva di analisi e raccolta degli anglicismi è prettamente sincronica e funzionale, si prefigge cioè di render conto al lettore delle parole straniere presenti nella fase storica di oggi, dandone al contempo un inquadramento morfologico-grammaticale, fonologico e anche grafico (Bistarelli 2008).

Assieme al *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario* di Rando, esso rappresenta infatti una pietra miliare nello studio degli anglicismi presenti nella lingua italiana. Il mutamento delle lingue, continuo, inevitabile, è un 'accadimento', risultato dell'imprevedibile equilibrarsi degli innumeri effettivi comportamenti linguistici dei singoli utenti della lingua, ciascuno dei quali si sforza di utilizzare i materiali linguistici messi a disposizione dal suo tempo e

dal suo popolo, obbedendo alle esigenze (spesso antinomiche) del minimizzare gli sforzi e massimizzare le distinzioni tra le cose da dire, dell'aderire all'uso linguistico altrui e, insieme, del differenziarsene. Allo stato attuale degli studi, anche i più sofisticati, queste carambole linguistiche si rivelano incalcolabili, non razionalizzabili" (cfr. Castellani/De Mauro 1992). Ma allora ognuno parla come gli pare e piace? Ciò che qui si intende è che non il singolo, ma la "massa parlante" parla come gli pare e piace, col solo limite sostanziale del rispettare l'opportunità di farsi capire. Il singolo può anche divergere dalle forme correnti con varie finalità ma questo comportamento, se non è più che accorto, ha in sé la sua pena: l'incomprensione altrui e, spesso, il ridicolo. Pertanto, viene da chiedersi chi è che in sostanza decide la forma corretta del parlare e dello scrivere. I descrittivisti fedeli alla propria logica post-moderna post-metafisica post-sessantottina, rispondono: nessuno, nessuna autorità, dio è morto, vietato vietare! Ai prescrittivist, non potendo evocare l'immagine metafisica di un 'dio-della-grammatica', non resta che fondare l'autorità linguistica sulla meravigliosa rivelazione che, a pensarci bene, le regole linguistiche sono utili, perché i nostri progenitori le hanno inventate per motivi eminentemente pratici quali la sopravvivenza dell'umanità e delle lingue, perché l'argomento descrittivista si presta all'obiezione che il suo scopo finale – l'abbandono di regole e convenzioni linguistiche artificiali – renderebbe la lingua stessa impossibile. Tuttavia, che molti termini inglesi siano stati e continuino ad essere introdotti nella lingua italiana, nonostante la presenza di equivalenze italiane, vuol dire che il termine inglese arricchisce il lessico non solo semanticamente, ma anche pragmaticamente. Ogni parola è portatrice di un significato associativo oltre che di uno denotativo e i significati associativi dei termini inglesi sono fortemente legati alla storia dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Infatti, oltre a spiegare perché "si gettarono le basi per il lancio dell'afflusso linguistico", il prestigio mondiale dell'Inghilterra prima e degli Stati Uniti poi, spiega soprattutto perché "l'uso degli anglicismi nella lingua comune divenne di moda, propagandosi gradatamente, specie nel linguaggio delle classi abbienti" (Rando 1987: 111). "Il termine inglese ricreava il clima di vittoria, di benessere, di spensieratezza, di positività che agli occhi degli italiani erano rappresentati dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti d'America, un fatto che per motivi principalmente economici si è protratto fino ai nostri giorni" (Pinnavaia 2005: 47).

3. PROSPETTIVE LINGUISTICHE NELLO SCENARIO NAZIONALE

Nel linguaggio informatico parliamo in maniera intercambiabile di "rete" o "web", ma quanto intercambiabile sarebbe il derivato di rete, "retinario",

rispetto all'attuale "webinario"? "Retinario" potrebbe essere più vicino alla lingua italiana piuttosto che webinario, ma questa non è sicuramente una scelta elastica che verrebbe facilmente accettata da chiunque, anche perché "retinario" potrebbe richiamare alla mente una qualche sofisticata apparecchiatura usata per delle visite oculistiche. Si comprende, pertanto, perché si rischi di ricadere continuamente in quell'inflessibilità e rigidità che aiuta l'uso diretto – e non in qualche modo italianizzato – della parola straniera invece di contrastarlo. Sarebbe necessario trovare dei compromessi per avere dei risultati significativi, anche semplificando il passaggio dalla parola straniera a quella in qualche modo italianizzata, perché non esiste in Italia nessun ente come in Spagna la Real Academia Española che abbia dei poteri decisionali e che supervisioni i vari passaggi fondamentali di prestito → adattamento → accettabilità → utilizzabilità. Forse un giorno parleremo così: "la vendistica dell'editore Laterza va sempre più migliorando e parecchi tra noi autori sperano che i loro libri diventino dei vendissimi. Così potremo finalmente dedicarci ai nostri ubini. Io, per me, non avendo più problemi di guardabimbi, vorrei procacciarmi un velopattino e darmi arie di nocchiero trascorrendo così, fubbia permettendo, ogni intrèdima", e non dobbiamo sorridere per questo, ma come De Mauro insegna, "la buona circolazione linguistica entro una comunità non si garantisce intervenendo sulle parole e le regole, ma, caso mai, migliorando le conoscenze (anche linguistiche) e le possibilità di commercio intellettuale e civile". Forse stupirà che un italiano con soltanto l'abbiccì d'inglese in testa faccia maggior uso di anglicismi d'un qualsiasi amante colto della lingua, e forse stupirà anche accorgersi di quanto più si conosca e si ami qualcosa, tanto meno si sia disposti ad abusarne (cfr. Tagliapietra 2012). E la risposta al nostro quesito iniziale, se cioè il morbus anglicus sia da debellare oppure no, risiede proprio in questo, vale a dire, nel giusto e ponderato utilizzo delle 'parole ospiti' ⁵. Il divenire della lingua è frutto di innumerevoli microinterventi, ma non possiamo sottovalutare che esistano anche dei macrointerventi, in particolare per l'italiano. De Mauro non parlerebbe come parla, continua Castellani, se nel 1525 Pietro Bembo non avesse dettato le sue norme nelle Prose della volgar lingua, se tali norme non fossero state seguite, pur con qualche aggiustamento, da Leonardo Salviati e dagli Accademici della Crusca, e se il Manzoni non avesse corretto i Promessi sposi e scritto la relazione Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla del 1868.

Siamo qui ben lungi dal voler promuovere un macrointervento, ma un intervento "medio" forse sì, se si cercasse di migliorare almeno le condizioni generali di quel malato di morbus anglicus che sta diventando o è diventato l'italiano. Io ritengo semplicemente che la creazione di un equivalente italiano

⁵ Come nel caso del termine tedesco *Gastwort* ('parola ospite') per definire un forestierismo.

sia sempre auspicabile e più che opportuna accanto alle ‘parole ospiti’ inglesi. Gli esperti hanno stabilito che nel 2000 in tutto il mondo si parlavano circa 6.700 lingue, dialetti esclusi. Oggi dovrebbero essere qualche centinaia in meno, se è vero, come rileva l’UNESCO, che ne muore una ogni due settimane. Il 60% delle lingue sono parlate da meno del 4% della popolazione mondiale e sono a rischio di estinzione⁶. L’italiano, per fortuna, non rientra in questo gruppo, ma a volte si ha la sensazione che stiamo facendo di tutto per far perdere alla nostra lingua quella massa critica che le impedirebbe di collassare nel giro di pochi decenni. Non sono pochi coloro che sostengono che il futuro dell’italiano sia costituito dall’“itanglese”. Sull’ultima edizione del Grande Dizionario della Lingua Italiana di Aldo Gabrielli (2008) il termine è già lemmatizzato: l’“itanglese” è intuibilmente “la lingua italiana usata in certi contesti e ambienti, caratterizzata da un ricorso frequente e arbitrario a termini e locuzioni inglesi”. Promuovere, secondo noi, un equivalente italiano significa pertanto pensare che la nostra lingua debba essere e meriti di essere adeguata alle esigenze dell’innovazione tecnologica e dei cambiamenti sociali, avvalendosi di risorse proprie. Avere la consapevolezza di una responsabilità linguistica verso l’intera comunità italofona vuol dire credere realmente nel plurilinguismo e nel multiculturalismo, nella varietà linguistica come antidoto alla monotonia e al monolinguisimo omogeneizzante. È importante promuovere un’Europa che apprezzi le sue diversità e valorizzi le sue affinità, armonizzando il locale e il globale insieme, facendo propri i concetti moderni di glocalizzazione (globalizzazione + localizzazione) e competizione (cooperazione + competizione). Non è infatti casuale che le diffuse pressioni verso forme che ormai vanno comunemente sotto il nome di “globalizzazione linguistica” sono complementari alla differenziazione linguistica. Il fenomeno si è esemplarmente delineato all’interno delle istituzioni della UE. La politica linguistica italiana è stata ed è piuttosto “blanda per quanto riguarda l’interesse e la promozione della lingua nazionale” (Robustelli 2003); ciò vuol dire, come sostiene Carli (2004), che è la consapevolezza metalinguistica della lingua in Italia ad essere “debole” e non la lingua stessa. In previsione dell’allargamento ad est⁷, Benedetti (2003) riteneva che l’italiano potesse essere un’importante “lingua ponte” delle Istituzioni europee:

⁶ Dati reperiti sul sito dell’UNESCO (v. sitografia).

⁷ Nel 2004 vi è stato il più grande ampliamento dell’UE in un colpo solo sia in termini di superficie che nel numero di abitanti. Le adesioni simultanee interessarono Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia e Slovenia. Sette di questi Paesi erano membri dell’ex-blocco orientale, uno era una repubblica della ex-Jugoslavia, mentre gli altri due sono isole nel Mar Mediterraneo. Bulgaria e Romania non riuscirono a rispettare i criteri imposti dalla Commissione Europea nel 2004 e hanno aderito all’UE nel 2007 (Commissione Europea, v. sitografia).

Italian is a founder-country language and is much more widely known among interpreters than in the population at large. In 2001, Italian was a potential relay language in three-quarters of the meetings in the Council. Today Italian is a valuable bridge language [...] and could also be relevant as a bridge after enlargement [...]. (Benedetti 2003: 40)

Il ricorrente grido di allarme per l'invasione di anglicismi evidenzia un problema reale, ma in realtà il vero pericolo è l'inerzia, la mancanza di politiche linguistiche orientate concretamente verso il plurilinguismo e in particolare verso la valorizzazione di un vocabolario condiviso, europeizzato, internazionalizzato. Non si tratta di contrastare o di mettere al bando i forestierismi o certi neologismi in quanto tali, ma è importante sollecitare e argomentare una riflessione critica, affrontare il problema, non abbandonarsi ad un'accettazione passiva che può compromettere o rallentare la ricerca di soluzioni atte a conciliare le tendenze evolutive delle singole lingue con le esigenze della comunicazione internazionale. Il termine *leader*, ad esempio, con la sua presenza in quasi tutte le lingue europee (Görlach 2001: 182) ha una forte marca internazionale ed è indiscutibile che il suo significato connotativo sia chiaramente più forte di quello denotativo. In tal caso, ne è ammissibile e persino preferibile l'utilizzo purché nel giusto contesto (cfr. Tagliatela 2012). Questo deve portarci a considerare che la produttività di certi anglicismi facilita la comunicazione e, al contempo, l'inter-comprensione a livello europeo.

Qualunque posizione si voglia assumere, di rigetto, tolleranza o accettazione, è indubbio che inglesismi, pseudoinglesismi, europeismi o internazionalismi debbano essere conosciuti e studiati, sia per convivere meglio con quelli che pullulano nell'informazione quotidiana sia per comprenderli e usarli con competenza nella comunicazione internazionale (Castorina 2011: 144).

La maggior parte degli anglicismi diffusi nella lingua italiana, tranne i pochi di origine oscura, in qualche modo rivelano come i contatti millenari tra le lingue indoeuropee abbiano favorito l'accoglienza e la sopravvivenza di parole, elementi formativi, radici, procedimenti onomasiologici originariamente affini o derivati da una stessa matrice, e comunque originati nell'ambito di una cultura comune, soprattutto in ambito tecnico-scientifico⁸. La vera minaccia sono tutti quei nuovi termini che risultano opachi, inespressivi, onomasiologicamente inadeguati, esteticamente discutibili, come molti di quelli che si incontrano quotidianamente, che a volte mettono in ombra termini trasparenti, efficaci,

⁸ Si veda, ad esempio, il ricorso ad affissazione e confissazione mediante elementi derivati dal greco e dal latino, che costituiscono il sostrato di numerosi termini tecnico-scientifici in gran parte delle lingue europee.

espressivi, ricchi di storia, di cultura, di immaginazione creativa, e come tali meritevoli di aspirare ad un futuro, anche sul piano internazionale. Qualche esempio può essere l'italianizzato *camping* in luogo dell'inglese *campsite*, o il nostro *autostop* in luogo di *hitchhiking*, o ancora il nostro *flipper* in luogo di *pinball machine*, e via discorrendo. "Sia gli anglicismi reali che gli pseudoanglicismi possono rappresentare una preziosa riserva di elementi lessicali, la cui valorizzazione può essere in grado di irrobustire la competenza nella comunicazione internazionale e può accrescere la consapevolezza interculturale di tutti i cittadini europei" (*ibid.*). Il cambiamento linguistico è inevitabile, vuoi sregolato e caotico e a rischio Babele nella visione descrittivista, vuoi frenato e disciplinato nella visione protezionista, ma comunque sempre inevitabile.

4. L'INGLESE DELLA CRISI ECONOMICO-FINANZIARIA

4.1 Diffusione del lessico⁹

Nel 2007 "fte American Dialect Society's 'Word of the Year'" elegge *subprime* come parola dell'anno. Nel 2008 il *Merriam-Webster Dictionary* sceglie dal canto suo *bailout*, e nello stesso anno il *Dent's Words of the Year Book* (OUP) elegge *credit crunch*. È poi la volta del termine *austerity* proclamato dal *Merriam-Webster* parola dell'anno 2010, e di *Mr. Spread* che è classificato secondo dal "Laboratorio Internazionale di Onomastica".

Dal 2007 la corsa ai forestierismi diventa progressivamente più palese a causa dell'incalzante capovolgimento economico-finanziario capace di generare nuove parole e di spostare termini del lessico specialistico all'uso quotidiano, pur continuando essi a mantenere sempre un utilizzo strettamente referenziale. Spesso il ricorso agli anglismi nasce dalla mancanza di equivalenti lessicali che rappresentano realtà non esistenti in Italia¹⁰, ma altre volte per il semplice gusto di dimostrarsi dei 'tecnici', anche quando non ve ne è alcuna necessità. Tra l'altro, ci è risultato molto raro riscontrare nella stampa definizioni che accompagnassero e chiarissero gli anglismi, cosa che al contrario si verifica frequentemente in Francia per via di un maggior controllo normativo dettato dalla Legge Toubon.

⁹ Fonte principale dei dati: Accademia della Crusca, FAQ (v. sitografia).

¹⁰ Per esempio, *subprime* è un termine che indica quei prestiti che, nel contesto finanziario statunitense, vengono concessi ad un soggetto che non può accedere ai tassi di interesse di mercato, in quanto ha avuto problem progressi nella sua storia di debitore.

In primo luogo si deve valutare l'entità del fenomeno collocandolo nella giusta prospettiva, cercando di liberarlo dallo stress emotivo del momento contingente, causato anche dall'alta frequenza con cui i termini vengono proposti dai media. In realtà, prendendo come test una breve lista di termini tra quelli citati (*bond, default, downgrade, outlook, rating, spread, swap*), scopriamo che, a parte *downgrade* 'ribasso del valore dei titoli quotati in borsa' e *outlook* 'previsione sull'andamento di un gruppo industriale', datati rispettivamente 2000 e 2003 in *GRADIT* (ma nel *Sabatini-Coletti*, 2008 *outlook* viene retrodatato al 1986 nel valore di 'relazione presentata da un ente specializzato sullo stato dell'economia di un paese'), sono voci in uso in testi italiani già negli ultimi decenni del Novecento. Il più recente sembra essere *default* che secondo il *GRADIT* fa il suo ingresso nel linguaggio informatico nel 1991 e che compare già in un articolo su *Il Corriere della Sera* nell'ottobre 1995 con il valore di 'condizione di insolvenza di una banca o di un paese nei confronti di obbligazioni o debiti' – e in questo stesso modo viene anche registrato nel *Vocabolario Treccani*. La forma *spread* è attestata nell'uso dal *Sabatini-Coletti* (1997) e dal *GRADIT* (2000) già nel 1981, i quali la riconducono al 1991 come 'scarto fra due tassi d'interesse', mentre *rating* viene fatto risalire al 1989, *bond* al 1985 e *swap*, il più 'anziano' della lista, al 1979. Si tratta quindi di voci che da oltre un decennio, in alcuni casi anche da più di due decenni, mostrano una frequenza sufficientemente rilevante da essere registrate dai dizionari, pur ricondotte al linguaggio settoriale della finanza. Il problema sorge quando, nonostante l'ampio utilizzo che si fa di questi anglicismi, molte persone ancora non ne conoscono il significato, sebbene ne intuiscano l'ambito di appartenenza.

4.2 Corpus e metodologia d'analisi

A titolo esemplificativo, abbiamo qui deciso di focalizzare la nostra analisi sul lessico della crisi economico-finanziaria riferendoci al semestre I settembre 2011 - 1 marzo 2012. Il motivo di tale decisione risiede nel fatto che la crisi abbia segnato negli ultimi mesi gran parte del nostro vivere quotidiano e sia arrivata ai più attraverso una comunicazione politica e mediatica che ha reso consueto un lessico marcatamente specialistico e ricco di anglicismi spesso poco, o per nulla, trasparenti. L'inglese ha varcato così la soglia della terminologia di settore, verso cui era più indirizzato fino a qualche tempo fa, ed è diventato strumento essenziale per comprendere cose, fatti e persone che interessano direttamente la vita di tutti i giorni (cfr. Tagliatalata 2012), dall'impiegato di banca al ministro del *Welfare* al semplice *financial accountant*.

Il corpus di partenza per l'analisi del lessico è costituito dagli articoli di

prima pagina, con i relativi rimandi interni, estratti dai tre maggiori quotidiani nazionali, *Il Corriere della Sera*, *La Repubblica* e *La Stampa*, escludendo volontariamente la pagina economica. Questo ci ha consentito di stilare una lista, posta in ordine alfabetico, degli anglismi che nel periodo considerato presentavano un indice di diffusione piuttosto alto: *austerity*, *bailout*, *bear market*, *bull market*, *BRICS* (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), *cash flow*, *CDO* (Collateralized Debt Obligations), *CDS* (Credit Default Swap), *credit crunch*, *default*, *downgrade*, *dumping*, *Eurobond*, *fiscal compact*, *green tax*, *haircut*, *hedge fund*, *outlook*, *equity*, *rating*, *recession flu*, *Six pack*, *spending review*, *spread*, *stress test*, *subprime*, *total tax rate*¹¹. Tra queste voci sono stati successivamente selezionati i dieci termini che presentavano il maggior numero di occorrenze: *austerity*, *bailout*, *credit crunch*, *default*, *downgrade*, *Eurobond*, *fiscal compact*, *rating*, *spread*, *stress test* (Tabella 1). Questi ultimi sono stati poi messi a confronto, in base alle occorrenze, con i corrispettivi in italiano per quantificarne la relativa frequenza d'uso in Italia nell'una e nell'altra lingua (Tabella 2). Infine, abbiamo verificato la loro eventuale lemmatizzazione all'interno di dizionari monolingui quali il *Sabatini-Coletti* (2008), il *Treccani* (2010) e il *Gabrielli* (2011), permettendoci di focalizzare la nostra riflessione su una prospettiva più ampia, includendo anche le altre due lingue di lavoro dell'UE (francese e tedesco), e aggiungendo le voci dello spagnolo e del portoghese (Tabella 3). Scopo finale di questo è dimostrare che, nonostante si cerchi di ponderare il ricorso agli anglismi, essi riescono a penetrare nel lessico per il loro uso 'popolare', dovuto in gran parte ai media e al linguaggio politico, trasformandosi così in vere e proprie voci di dizionario.

5. ALCUNE RACCOMANDAZIONI SUL TRATTAMENTO LINGUISTICO DEGLI ANGLISMI NELLA LINGUA ITALIANA¹²

GRAFIA – Gli anglismi entrati nell'italiano corrente si scrivono secondo la loro grafia d'origine e, tranne in caso di prospettiva metatestuale, non vanno evidenziati con caratteri formali speciali (corsivo, virgolette e simili). Le parole relative al mondo di Internet che hanno il prefisso "e-" si scrivono

¹¹ Per informazioni sul significato di queste voci rimandiamo a strumenti divulgativi offerti in rete dai grandi quotidiani come il *Dizionario di Economia* in <http://www.lastampa.it> o il "Glossario" in <http://www.repubblica.it>, sez. Economia & Finanza, oppure a un'opera specifica indirizzata agli addetti ai lavori come il *Nuovissimo dizionario di banca, borsa e finanza* (2005) a cura di Giancarlo Loraschi.

¹² Raccomandazioni ispirate a quanto proposto dalla Cancelleria Federale della Confederazione Svizzera (v. *sitografia*).

in italiano con “e” minuscola e trattino seguito da iniziale pure minuscola: *e-mail*, *e-procurement*, e non *email*, *e-Mail* né *E-mail*.

SILLABAZIONE – Nel caso di singole parole straniere inserite in una frase italiana è ammessa la divisione in fin di riga seguendo le regole applicabili per l'italiano. Qualora invece sia riprodotto un intero brano in una lingua straniera, occorre attenersi alle regole della lingua in questione (cfr. Lesina 1998).

GENERE – Il genere degli anglicismi dipende in italiano dal genere della corrispondente parola italiana: *la mailbox* (casella di posta elettronica), *la blue chip* (azione di un'impresa considerata affidabile), *il jukebox* (apparecchio automatico per ascoltare dischi in locali pubblici). Questa regola empirica non è sempre rispettata o comunque non consente sempre di determinare chiaramente il genere di talune parole. Ad es., *web* è maschile mentre il suo equivalente “rete” è femminile e vi è ancora incertezza sul genere di *e-mail*.

NUMERO – Le parole straniere entrate nell'uso italiano sono invariabili. Si dirà dunque due referendum (e non *referenda*), due bungalow (e non *bungalows*), diversi panache (e non *panachages*), gli hobby (e non *hobbies*). Fanno evidentemente eccezione le parole entrate in italiano già nella forma plurale, che la conservano: *blue-jeans*, *fines herbes*, ecc.

ITALIANIZZAZIONE MEDIANTE CONFISSE O SUFFISSE – Nel mondo in rapida evoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione è molto viva anche la tentazione di creare neologismi per esprimere realtà che non dispongono ancora di una denominazione uniforme o generalmente assodata. In questo ambito può risultare proficuo far capo a determinati suffissi particolarmente produttivi (es.: “tele-”, da cui *tele-lavoro*, *tele-matica*, *tele-amministrazione*; “cyber-” da cui *cyber-nauta* (ital. *ciber-nauta*), *cyber-spazio* (ital. *ciber-spazio*), ecc.), oppure italianizzare taluni verbi o sostantivi inglesi mediante l'aggiunta di suffissi: *scroll-are* (da *to scroll*), *link-are* (da *link*), *chatt-are* (da *chat*). Nonostante tali tentazioni e la relativa permeabilità dell'italiano (soprattutto colloquiale e giovanile) a questo tipo di coniazioni, nei testi amministrativi occorre procedere con estrema cautela e prudenza per le ragioni appena esposte.

ARTICOLO – Di solito si usa l'articolo che si userebbe per una parola italiana che inizi con il medesimo suono: *il jazz*, *la jam session*, *la chat*, ecc. Per le parole che iniziano con l'“h” dipende dal valore fonetico dell'iniziale: se è muta si usa “l” o “un” (*l'harem*, *un hotel*, *l'homepage*, *l'hinterland*), se è aspirata “lo” o “uno” o “l” (*lo hammam*). Davanti alla “w”, abbia essa valore di “u” semiconsonantica (per es. *windsurf* o *week-end*) o di “v” (es. *wafer*, *wattmetro*), è invalso l'uso di “il” o “un” (es. *il warrant*, *un workshop*, *il windsurf*).

6. CONCLUSIONI

Ci siamo interrogati sull'opportunità di usare gli anglicismi, sul loro rapporto con l'italiano, sulla possibilità e legittimità di un intervento normativo volto all' 'imposizione' di sinonimi italiani, se esistono, o alla coniazione di traduzioni come si procede in altri paesi. Ma che la si voglia definire globalizzazione, internazionalizzazione o europeizzazione, l'Italia pare sia paradossalmente diventata parte del Commonwealth britannico, monete diverse ma lingua unica – l'inglese s'intende. Non è infatti piacevole, a nostro parere, che alla Banca d'Italia, in occasione della commemorazione dell'italiano Tommaso Padoa Schioppa scomparso nel dicembre 2010, si debba assistere ad un boicottaggio dell'italiano, considerando che, a rendere omaggio all'economista, vi fossero il Presidente del Consiglio italiano, Mario Monti, il Presidente della BCE, l'italiano Mario Draghi, l'economista italiano Lorenzo Bini Smaghi. Unico assente, l'italiano inteso come "lingua nostra".

La sede della Banca d'Italia, per ironia del destino con sede in Via Nazionale a Roma, capitale d'Italia, diventa dunque un'enclave come San Marino o lo Stato Vaticano, con la sola grande differenza che sia a San Marino che nel Vaticano si parla italiano a tutti gli effetti. E se va bene non essere provinciali, e se è vero che farsi capire in ambito internazionale da chi rappresenta il nostro Paese sia un dovere, non è altrettanto chiaro perché mai a Roma presso la sede di un'istituzione italiana a commemorare un personaggio italiano si debba parlare in inglese, e per di più, per voce del Primo Ministro italiano! Ciò che di sicuro non costituisce una giustificazione convincente è la presenza di personalità estere. Comunque, in nessuno di questi casi l'Italia risulta vincente. È indubbio che protezionismo e descrittivismo si integrino a vicenda e che sia molto facile avere delle ricadute sulla lingua inglese. Come osserva Gualdo, "non appena l'anglicismo esce dai confini della comunicazione settoriale, è percepito come più espressivo di un suo equivalente italiano" (2007: 52).

Personalmente, ritengo sia necessario salvaguardare la ricchezza linguistica dell'italiano evitando un indiscriminato uso dei prestiti, senza tuttavia dover necessariamente incorrere in un atteggiamento di sterile purismo linguistico – e ricordiamo che l'inglese presenta una spiccatissima matrice latina (De Mauro 2005: 144). La semplice soluzione è quella di ponderare l'utilizzo dell'inglese a seconda del contesto pragma-sociolinguistico, del settore di riferimento, dell'argomento trattato e dei destinatari della comunicazione. Attualmente, se nella comunicazione 'normale' o in ambiti specialistici di lunga tradizione nel nostro Paese, di fronte all'uso di termini importati da altre lingue, e in particolare dall'inglese o dall'angloamericano, è già possibile un intervento propositivo, più che normativo, da parte della comunità

intellettuale, tale intervento è di più difficile attuazione nel campo dell'alta finanza¹³. Di sicuro più facile sarebbe agire nel senso della chiarificazione dei termini laddove questi in qualche modo ricadano sui cittadini, chiarificazione spesso necessaria e auspicabile anche quando i termini o le espressioni straniere appartengono a pieno titolo alla nostra lingua, almeno dal punto di vista formale.

BIBLIOGRAFIA

- Benedetti, M. (2002), "Italian: A Vector of Communication in European Meetings", in Schena, L., Soliman, L.T. (a cura di, 2003), *Atti dell'XI Incontro del Centro Linguistico*, Università Bocconi, Milano, Egea 35-42.
- Cappelli, P. (2005), "Morbus anglicus!", *Informazioni della Difesa*, Stato Maggiore Difesa, 5: 52-9.
- Castellani, A. (1987), "Morbus anglicus", *Studi linguistici italiani*, 13: 137-153.
- Castellani, A., De Mauro, T. (1992), *Il confronto. Sul futuro della lingua italiana*, Bari, Asterischi Laterza.
- Castorina, G.G. (2011) [1999], "Itanglish", in Castorina, G.G., Salvi, R., Cipri, M. (a cura di), *Texts, Tools & Trends – Inglese per le Scienze economiche, sociali, politiche e giuridiche*, Bologna, Monduzzi, 132-44.
- De Mauro, T., Mancini, M. (2003) [2001], *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti.
- De Mauro, T. (2005), *La fabbrica delle parole*, Torino, UTET.
- Görlach, M. (ed.) (2001), *A Dictionary of European Anglicism. A usage dictionary of anglicisms in sixteen European languages*, Oxford, Oxford University Press.
- Gualdo, R. (2007), "Punti di vista su Terminologia e Lingua Comune", in Zanola, M.T. (a cura di), *Atti del Convegno Terminologie specialistiche e Tipologie testuali – Prospettive interlinguistiche*, Milano, 26-27 Maggio 2006, Milano, ISU, 43-63.
- Hartmann, R.R.K. (ed., 1996), *The English Language in Europe*, Berlin, Intellect Books.
- Klajn, I. (1972), *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki.
- Lesina, R. (1998), *Nuovo manuale di stile*, Bologna, Zanichelli, Appendice C, "Divisione delle parole in altre lingue".
- Loraschi, G. (a cura di) (2005), *Nuovissimo dizionario di banca, borsa e finanza*, Milano, Istituto per l'enciclopedia della banca e della borsa.

¹³ Accademia della Crusca, FAQ (v. sitografia).

- Migliorini, B. (1942), “Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica”, *Scienza e tecnica*, VI: 609-19.
- Rando, G. (1987), *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, Firenze, Olschki.
- Robustelli, C. (2003), “Difendere l'italiano nella Babele della Grande Europa”, *Limes, Rivista italiana di geopolitica*, IV: 303-10.
- Savoia, L.M. (2004), “La lingua si difende da sé”, *Lingua italiana d'oggi*, I: 31-53.
- Wallace, D.F. (2006), “Autorità e uso della lingua”, in *Considera l'aragosta*, Torino, Einaudi, 72-138.
- Wittgenstein, L. (1968), *Trattato logico-filosofico*, 5.6., trad. it. di Conte, A.G., Torino, Einaudi.

Sitografia

- Accademia della Crusca, FAQ, http://www.accademiadellacrusca.it/faq/faq_risp.php?id=8851&ctg_id=93 (10/03/12).
- Accademia della Crusca, CLIC, http://www.accademiadellacrusca.it/Costituzione_CLIC.shtml (10/03/12).
- Adamo, G. (1996), “La terminologia tecnico-scientifica in lingua italiana. Alcune osservazioni sulla terminologia dell'informatica”, alla riunione di coordinamento della Rete Panlatina di Terminologia, <http://www.realiter.net/spip.php?article665> (12/12/11).
- ADS(AccertamentiDiffusioneStampa),<http://www.adsnotizie.it/index.php>(12/05/2012).
- Astarita, C. (2011), in *Panorama.it*, <http://blog.panorama.it/mondo/2011/02/10/dopo-le-parole-in-inglese-la-cina-mette-fuori-legge-anche-lalfabeto-romano/> (17/12/11).
- Audipress, <http://www.audipress.it/news.asp> (12/05/2012).
- Bistarelli, A. (2008), “L'interferenza dell'inglese sull'italiano”, in *TRAlinea*, Vol. 10, http://www.intralinea.it/volumes/eng_more.php?id=636_0_2_0, ISSN 1827-000X (26/11/2011).
- Carli, A. (2004), “Plurilinguismo e lingue minoritarie nella politica linguistica europea”, *Revue française de linguistique appliquée*, Pub. Linguistiques, IX, 2: 59-79, <http://www.cairn.info/revue-francaise-de-linguistique-appliquee-2004-2-page-59.htm> (varie consultazioni tra il 10/12/2011 e il 18/03/2012).
- Cancelleria Federale Confederazione Svizzera, http://www.bk.admin.ch/dienstleistungen/db/04813/04817/index.html?lang=it#sprungmarke_2_147 (13/12/2011).
- Commissione Europea, http://ec.europa.eu/news/economy/090220_1_it.htm (12/01/12).

- Dizionario Gabrielli online, http://dizionari.hoepli.it/Dizionario_Italiano.aspx?idD=1 (10/11/2011-18/05/2012).
- Dizionario Sabatini-Coletti online, http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/ (10/11/2011-18/05/2012).
- FIEG (Federazione Italiana Editori Giornali), <http://www.fieg.it/salastampaitem.asp?staid=702> (12/05/2012).
- Gualdo, R. (2011), *Inondazione dall'Oltremarica: Terminologia e Anglicismi*, <http://www.treccani.it/magazine/linguaitaliana/speciali/termini/Gualdo.html> (28/01/2012).
- Il Corriere della Sera*, Archivio storico, <http://www.corriere.it> (03/05/2012).
- La Repubblica*, Archivio storico, <http://www.repubblica.it> (05/05/2012).
- La Stampa*, Archivio storico: <http://www.lastampa.it> (08/05/2012).
- Pinnavaia, L. (2005), "I prestiti inglesi nella stampa italiana", in Lonati, E. (a cura di) *Mots Palabras Words*, 6: 43-56, <http://www.ledonline.it/mpw/> (27/12/11).
- Tagliatela, A. (2012), "Governance e altri rimedi: oltre l'utilità dell'inglese nel linguaggio politico", *Europa Vicina*, 25: 14-15, www.europavicina.it (07/03/12).
- UNESCO, International Year of Languages, <http://www.unesco.kz/new/en/unesco/news/2164> (12/01/2012).
- Vocabolario Treccani online, <http://www.treccani.it/vocabolario> (10/11/2011-18/05/2012).